

Chiaromonte e Napolitano sul «deterioramento istituzionale»

Delegazione Pci da Cossiga Confusa polemica tra i «5»

Natta: no alla solita, vuota verifica

Le dimissioni del governo: «Una necessità che dovrebbe essere avvertita in primo luogo da Craxi» - Il segretario comunista per l'apertura di un confronto sui programmi - Spadolini: «La maggioranza senza identità»

ROMA — Il deterioramento della situazione politica e istituzionale, posto in luce dalle ripetute sconfitte parlamentari del governo, ha spinto il Pci a un passo che è stato quello dello Stato. I presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, Chiaromonte e Napolitano, sono stati ricevuti ieri a colloquio da Francesco Cossiga: al presidente della Repubblica essi hanno espresso — come riferisce la dichiarazione diffusa dal capo capigruppo al termine del colloquio — la più viva preoccupazione del Pci per il grave e crescente deterioramento istituzionale provocato dai trascorsi della crisi politica dell'attuale maggioranza. Il governo non può ignorare i significativi e impegnativi del Parlamento e continuare a non trarne le dovute conseguenze.

Contemporaneamente al passo compiuto dal capigruppo il segretario del Pci, Alessandro Natta, ammoniva ieri sui «problemi seri di salvaguardia dei principi su cui si fonda il nostro sistema democratico». «Occorre mettere da parte le pure logiche pregiudiziali di schieramento, e aprire un confronto sulle cose da fare», invitava quindi il segretario comunista. Ma, al momento, il fronte della maggioranza sembra solo dominato da confusione e sbandamento.

Ieri, Spadolini ha ribadito di considerare la crisi in pratica già in atto. Il pentapartito «ha smarrito le ragioni della sua identità, e se le condizioni di funzionamento della maggioranza (che oggi non esistono più) non saranno ripristinate, verranno a mancare — avverte il segretario repubblicano — le premesse per chiarificazioni e verifiche, qualunque tipo, almeno con la partecipazione del Pri». A suo giudi-

zio, nell'attuale «clima di lotte a coltello e colpi bassi, di vendette palesi e occulte tra gli alleati, ormai «sta per essere toccato il limite oltre il quale ogni compromesso è impossibile». Ma la Dc sembra tentare ancora di prendere tempo e, con Galloni, rimanda esplicitamente la resa dei conti a dopo i congressi di primavera.

E invece, come osserva Natta, «ciò che è accaduto alla Camera sulla finanziaria prima e sul bilancio poi ha confermato pienamente la nostra analisi e il nostro giudizio. La crisi di governo scoppiata sulla politica estera e sul bilancio della Dc, lo stato di dissoluzione della maggioranza è evidente a chiunque. Attribuire la responsabilità unicamente a calcoli di potere è sbagliato. Questi calcoli ci sono, e sono talora anche pesanti meschini. Ma il fondo della contestazione riguarda questioni di indirizzo serio e profondo. La linea del pentapartito in taluni casi è stata totalmente contraddittoria e dunque assente, in altri è stata fallimentare. Questa è la sostanza della crisi di cui si parla di singoli atti e comportamenti che noi non abbiamo mancato di valutare obiettivamente. Di qui viene lo stato di crisi: la finanziaria è appena approvata alla Camera ed è ancora in discussione al Senato. Pretendere di governare in questo modo è assurdo e dannoso; e s'organo ormai anche delicati problemi istituzionali».

A Craxi, che l'altro giorno cercava di motivare l'ostinato galleggiamento del governo con «il dovere istituzionale di far approvare il bilancio», Natta ha replicato: «Né gli obblighi costituzionali di definizione e approvazione della legge, né il dovere di bilancio, che abbiamo ben presenti, né le esigenze di adempimenti e di scelte con-

gruessuali dei partiti possono impedire o far tardare un chiarimento politico di fondo. Esso è dovuto all'opinione pubblica; esso è una necessità del Paese che deve poter contare su una direzione politica e governativa, fondata sulla chiarezza e la precisione dei programmi, su intese effettive e schiette, sull'efficienza e la capacità dell'esecutivo. Non si può ancora una volta eludere i problemi con una delle solite verifiche, vuote e inconsistenti. Perciò abbiamo parlato e parliamo di dimissioni del governo. E questa necessità dovrebbe essere avvertita in primo luogo dal presidente del Consiglio, perché in causa sono gli interessi della nazione ed anche esigenze di dignità del sistema democratico». Da parte socialista si lamenta, come fa Enrico Mancini, «la presenza di confuse spinte destabilizzanti preva-



Giorgio Napolitano, a sinistra, e Gerardo Chiaromonte



PORT-AU-PRINCE — Cittadini esultano per la fuga di Duvalier sventolando la bandiera nazionale

Esplode la rabbia ad Haiti Cento morti negli scontri

È iniziata la caccia contro i famigerati «Tonton macoutes», i miliziani del dittatore - Profanata la tomba di «Papà Doc» - È stato costituito un nuovo governo

PORT AU PRINCE — La gioia per la caduta di «Baby Doc» non ha fatto dimenticare agli haitiani i rancori accumulati lungo i 28 anni della dinastia tirannica del Duvalier. E insieme alla festa, ai balli, ai canti per le vie della capitale come nelle altre città del paese, è esplosa la rabbia. Centinaia di persone hanno profanato la tomba di François Duvalier, «Papà Doc», il defunto dittatore di Haiti e padre di Jean Claude Duvalier con un aereo militare americano alla volta della Francia, dove ora alloggia in un albergo presso Anney. La bara è stata fatta a pezzi e la gente ha inalberato come trofeo il teschio del vecchio dittatore. Negoz e abitazioni degli uomini legati a Duvalier, uffici governativi, sono stati presi d'assalto. I soldati sono intervenuti per tentare di impedire i saccheggi, sparando in aria con armi da fuoco e facendo esplodere candelotti lacrimogeni. Ma in molti casi gli stessi dimostranti hanno accolto con calore gli uomini dell'esercito, considerati «altra cosa» rispetto ai famigerati «Tonton macoutes», gli agenti speciali del regime.

Dopo quasi trent'anni di tremenda dittatura, di fame, di brutale repressione, ad Haiti è arrivata l'ora della vendetta. Nella capitale, così come negli altri grossi centri è iniziata la caccia ai «Tonton macoutes». Molti agenti del vecchio regime sono stati uccisi. Difficile fare il bilancio degli incidenti.

I morti sarebbero già un centinaio, i feriti quasi trecento. La giunta civico-militare, guidata dal capo di stato maggiore dell'esercito generale Henri Namphy, ha nuovamente invitato gli haitiani alla calma mentre nel paese resta in vigore il coprifuoco proclamato l'altro giorno. Sempre ieri la giunta civico-militare — autodefinitasi Consiglio nazionale di governo di Haiti — ha annunciato la formazione di un nuovo governo, composto da 13 ministri e sei sottosegretari. Inoltre, sempre ieri, secondo quanto è stato annunciato ufficialmente a Port-au-Prince, sono stati liberati tutti i prigionieri politici.

Il programma di questo che dovrebbe essere un «governo provvisorio» è ancora molto vago. Non si parla di elezioni politiche, non ci sono impegni precisi sul futuro democratico del paese. L'unico impegno della giunta riguarda la fine della violazione dei diritti umani. Mentre i quattro ministri presenti nella giunta e nel governo ripetono che «le forze armate non hanno ambizioni politiche» e facendo quindi capire che sono pronti a rientrare nei ranghi non appena la situazione lo consentirà. Ma nessuno, per il momento, è pronto a giurare sulle reali intenzioni delle forze armate. Così come desta preoccupazione la presenza nella giunta e nel governo di personalità legate alla famiglia Duvalier. La paura è che si tenti di instaurare un «duvalierismo senza Duvalier».

Del nostro corrispondente NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno alzato il sipario sulla commedia politica conclusasi con la fuga di Jean Claude Duvalier. Calcolate indiscrezioni hanno messo allo scoperto le operazioni compiute la prima persona dell'ambasciatore americano ad Haiti e da governi amici per convincere il dittatore di Haiti che «fatto governo a vita» era arrivato al termine. L'ultimo atto di quella che, per il popolo haitiano, è stata una tragedia durata ben 28 anni ha inizio domenica 2 febbraio nella capitale della Giamaica, Kingston. Il primo ministro giamaicano Edward Seaga manda il proprio ministro della Sicurezza sociale, Neville Gallimore, buon amico di Duvalier, a Port au Prince per convincere «Baby Doc» a lasciare il proprio paese «per il bene del popolo haitiano e di tutti i Caraibi». Il premier giamaicano è tanto fedele all'amministrazione americana da aver beneficiato dell'onore di essere il primo statista straniero ad essere ricevuto alla Casa Bianca dall'indomani della prima elezione di Reagan.

Nella giornata di mercoledì, i governi della Grecia, della Spagna e della Svizzera respingono la richiesta di asilo presentata da alti personaggi del governo Duvalier. A questo punto intanto viene in prima persona l'ambasciatore statunitense a Port au Prince, Clayton McManaway,

che forse è stata suggerita da Washington e comunque coincide con i calcoli dell'amministrazione Reagan. Duvalier, tuttavia, non accetta subito il consiglio di abbandonare il campo. L'indomani, lunedì 3 febbraio, Gallimore sollecita un altro colloquio con Jean Claude Duvalier. L'incontro si svolge alla presenza della moglie del dittatore, Michelle, e dura un'ora. L'invitato giamaicano chiede che Duvalier decida entro 24 ore. Duvalier risponde di essere pronto a partire, ma di non sapere dove andare. Alla fine promette di lasciare il paese mercoledì.

Comunica a Duvalier che l'unico modo per sopravvivere come «presidente a vita» di Haiti è lo scatenamento di un bagno di sangue, che gli Stati Uniti ed altri paesi non avrebbero tollerato. Si arriva alla tarda serata di giovedì. Duvalier convoca l'ambasciatore degli Stati Uniti e gli comunica di essere pronto a partire per Parigi. In mattinata, il governo francese gli ha accordato l'ospitalità che egli aveva richiesto. Il resto era già noto: gli americani forniscono a Duvalier il capicassino aereo militare «C 141» che consente a «Baby Doc», parenti ed amici intimi di abbandonare Haiti. Oltre al retroscena del salvataggio del tiranno, Washington rende pubblico, per la seconda volta in due giorni, il proprio gradimento ed il proprio appoggio al successore, Henry Namphy. Il governo americano considera un salvatore dal pericolo di una rivoluzione che

avrebbe potuto avere un effetto esemplare nei Caraibi e giudica con particolare favore l'inserimento del nuovo governo di due militari amici, i colonnelli Max Valle e William Regala, e uno dei due ministri civili, Gerard Gourgue, in buone relazioni con la Chiesa cattolica, una forza assai influente ad Haiti. Al nuovo governo saranno concessi gli aiuti economici tagliati in estrema, non più tardi di dieci giorni fa. Da Miami, dove ieri c'erano 25 gradi, a New York, sommersa da una lunga nevicata, le comunità haitiane sono in festa. Le comunicazioni telefoniche con Haiti sono ancora interrotte. I servizi giornalistici trasmessi ai quotidiani americani attraverso la radio dell'ambasciata segnalano un discorso di Namphy (non ho ambizioni politiche — ha detto il nuovo primo ministro) e violenti scontri tra manifestanti e l'apparato poliziesco. Tra gli emigrati negli Stati Uniti emergono gli esultii e i perseguitati che sperano di poter diventare i protagonisti di un futuro regime democratico. L'arco delle loro posizioni è vasto: si va dagli ex ministri di Duvalier, costretti a dimettersi per dissenso con il tiranno, ai moderati, fino ai comunisti, che restano per ovvie ragioni, clandestini. Per ora le differenze politiche sono sommerse dalla gioia per la caduta del dittatore.

Aniello Coppola



Dal 10 marzo anche il lunedì l'Unità in tutta Italia con

La Rai riproposta come feudo dc

De Mita spiega il veto a Carniti: «Non vuole darmi alcuna garanzia»

Giovedì manifestazione del Pci

Occhetto e Veltroni: «Siamo al colmo dell'assurdo» - Rognoni ha riferito alla Jotti e a Fanfani sull'ultimo vertice con i capigruppo



Ciriaco De Mita

ROMA — «Ho proposto Carniti quando il Psi non lo voleva. Ora temo che corteggi il Pci». Con questa affermazione del segretario dc, «La Stampa» di ieri ha titolato una intervista a Ciriaco De Mita sulle vicende della Rai. De Mita non si assume la responsabilità di dire chiaramente a Carniti che la Dc non lo vuole alla Rai, ma gli fa carico di un reato preciso: non aver voluto dare — come con la rivendicazione di autonomia dai partiti — alcuna garanzia al segretario della Dc, che da lui pretendeva — ma a quale titolo? — impegni tali da fare di Carniti un ostaggio nelle mani di piazza del Gesù e del pentapartito. Trasformando un atto di dignità in reato, De Mita ribadisce indirettamente ma irrevocabilmente il veto a Carniti.

«Siamo al colmo dell'assurdo» — commentano De Mita una dichiarazione di Achille Occhetto, della segreteria nazionale del Pci, e Walter Veltroni, responsabile per le comunicazioni di massa —, a Pierre Carniti, che ha posto due problemi (nessun patto preventivo tra i partiti, nessuna riproposizione della maggioranza parlamentare nel consiglio Rai) la Dc risponde riportando la situazione, peggiorata, alle condizioni di origine. Infatti, alla lettera con la quale Craxi ha annunciato di consentire alla richiesta dc di una vicepresidenza unica affidata a Leo Bizzi (Psd), rinunciando all'idea di un comitato di presidenza in funzione alla Camera, De Mita ha fatto rispondere con la richiesta di un documento scritto e firmato che sancisca questo accordo. E la pretesa sulla quale si sono arenate la media-

zione affidata a Rognoni e le riunioni del capigruppo della maggioranza, riportando il problema sul tavolo dei segretari dei partiti al governo. «De Mita — si legge ancora nella dichiarazione di Occhetto e Veltroni — si lamenta che Carniti non gli abbia offerto, per telefono, le garanzie da lui richieste. Alla ormai dichiarata volontà della Dc di impedire che Carniti divenga presidente della Rai, contraria alla posizione di Craxi che, se da un lato sembra rispondere negativamente alle richieste più provocatorie di De Mita, dall'altro appare come un segnale rivolto anche a Carniti. Craxi, smettendo tutte le posizioni del Psi di queste settimane, rivendica la necessità di un ferreo accordo di maggioranza nei passaggi imprevisti della via aziendale. È una posizione inaccettabile, che appare quasi grottesca a fronte del grado di solidarietà e coesione di questa maggioranza, che ha generato paralisi o lottizzazione, o tutti e due... tutto ciò la dice lunga sulla gravità di



Pierre Carniti

un gioco politico rivolto a ridurre ogni forma di autonomia e indipendenza della Rai, che paga il prezzo intollerabile di queste schermaglie che si protraggono da quasi tre anni». Il ministro spengono la Rai: questo è, infatti, lo slogan della manifestazione che il Pci ha indetto per giovedì 13, alle 17,30, davanti alla Rai, in viale Mazzini. Parleranno Achille Occhetto, Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente, il regista Carlo Lizzani. Numerose le adesioni di personalità della cultura; tra gli altri: Age, Alfredo Angeli, Nicola Badalucco, Leo Benvenuti, Mario De Bernardi, Giuseppe Bertolucci, Libero Bizzarri, Francesco De Gregori, Fulvio Fo, Giorgio Gaslini, Anselmo Giannarelli, Nanni Loy, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Gino Paoli, Gillo Pontecorvo, Furio Scarpelli, Ettore Sciolà, Paolo e Vittorio Taviani, Antonello Venditti, Piero Vivarelli. La vicenda Rai-Carniti, come si è visto in questa set-

tima, è fatta anche di guerra dei nervi, di una mi-fiade di voci. Ed ecco che ieri hanno cominciato a circolare indiscrezioni su presunte, prossime mosse di Craxi. Si dice che il presidente del Consiglio — una volta esauriti gli ultimi tentativi di rimuovere il pesante veto di De Mita — mediterebbe da una parte di riaprire tutto il contenzioso Rai con la Dc, a partire dai poteri assegnati al direttore generale, dall'altra parte di candidare Carniti per un ministero o per l'alto commissario per gli interventi straordinari nelle aree di crisi: ambienti socialisti spentiscono seccamente, sostenendo che Carniti è candidato alla presidenza Rai. Per quel che riguarda la vicenda della Rai in sé — ormai approdata sul tavolo dei segretari di partito — il capigruppo dc, Rognoni, ha riferito ieri alla Jotti e Fanfani sulla riunione conclusiva svoltasi venerdì, nel corso della quale la Dc ha posto la richiesta pregiudiziale di un patto scritto prima di procedere all'elezione del consiglio Rai. «La situazione Rai mi sembra nuovamente bloccata da opposti irrigidimenti — ha dichiarato il capogruppo del Pri alla Camera, Battaglia — non ho l'impressione che una soluzione sia in vista». Battaglia rilancia l'idea di affidare ai presidenti delle Camere il compito di indicare, quali componenti del consiglio Rai, «nomi di grande prestigio in grado di ricevere con serenità e di pesare positivamente, proprio per il loro prestigio, nella più imparziale gestione dell'azienda».

Repubblica preferisce i tamburi

«Che nell'aula di Montecitorio si possa giocare sulla pelle di chi, in divisa, giura fedeltà alla Repubblica, per difendere l'indipendenza, non può trovare giustificazione di sorta». «All'attuale maggioranza pentapartita che ha ormai smarrito le radici della propria identità, un solo consiglio: d'ora in avanti, si astenga dal partecipare, falsamente compunta, alle commemorazioni di Redipuglia e delle Ardeatine. Sarà un bene per tutti, viventi e caduti». Queste frasi le abbiamo lette ieri in un cor-

sivo di prima pagina del giornale «la Repubblica» e ci siamo chiesti cosa mai fosse successo. Niente, i Caduti, Redipuglia, le Ardeatine, l'indipendenza, sono state mobilitate solo perché alla Camera si era votato contro il bilancio del ministero della Difesa.

«Repubblica sveglia l'Italia» suona una famosa pubblicità, con un bel gallo che canta. Ma questa volta i tamburi, con gran sventolio di bandiere. Via, un po' troppo rumorosa come diana.

Antonio Zollo